

IL CICERONE

ROMA IN PEZZI

VENTI UOMINI E UN PARCO

DI ANTONIO CEDERNA

ANCORA un poco, e conosceremo la sorte di Villa Chigi, il gran parco romano condannato dalla coalizione delle più retrive forze economiche e politiche, che dal Campidoglio governano la Capitale: l'ultima parola è ora al ministero dei Lavori Pubblici, alla commissione incaricata di esaminare i piani particolareggiati. Pare che la decisione sia imminente.

Due documenti principali ha davanti a sé questa commissione: la variante approvata dalla maggioranza capitolina e un parere del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti. La variante venne approvata da democristiani, liberali e fascisti il 10 dicembre 1957, e costituisce uno degli atti più scandalosi dell'amministrazione comunale: a dispetto di tutte le proposte, ordini del giorno e emendamenti della minoranza, veniva tolto il vincolo a parco privato, previsto dal piano regolatore del '31, e si autorizzava la edificabilità di due terzi del parco anziché del ventesimo consentito; si rinunciava all'esproprio dell'intero comprensorio (possibile con 250-300 milioni) e quindi alla sua destinazione a parco pubblico; si regalava un miliardo e mezzo al proprietario (mentre il terzo dell'area, rilevato dal Comune, veniva valutato 350 milioni); si truffavano alcune centinaia di frontisti che avevano costruito tutt'intorno rispettando le limitazioni derivanti dall'esistenza del vincolo sulla villa; si consumava infine il misfatto inumano di sottrarre a migliaia di cittadini l'ultima zona verde di uno dei quartieri più affollati e peggio costruiti di Roma; e si sanzionava la più autentica speculazione, dal momento che i proprietari, che avevano già enormemente lucrato anni fa vendendo a prezzi altissimi proprio in virtù del vincolo, i terreni circostanti, erano messi nella condizione di lucrare enormemente una seconda volta proprio in virtù dell'abolizione del vincolo stesso, lucrando per sonnacchio ancora una volta, perché la destinazione pubblica della misera porzione passata al Comune non avrebbe fatto altro che valorizzare e rendere più appetibile il nuovo quartiere di villini e palazzine di cui si autorizzava la costruzione al posto del parco. Insomma, un'iniziativa che dà un'idea adeguata della maggioranza capitolina, della sua insipienza e protervia; come per l'albergo Hilton e per il nuovo piano regolatore, è sempre l'interesse particolare che trionfa su quello generale della città.

Il secondo documento è invece confortante, e non può che aiutare i membri della Commissione dei Lavori Pubblici a compiere il loro dovere. Si tratta del parere della terza sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti (novembre 1958), che respinge decisamente la variante capitolina e afferma la necessità della salvaguardia integrale di Villa Chigi.

La terza sezione — è detto — «esprime parere sfavorevole al progetto e afferma che Villa Chigi, costituendo, oltre che un complesso storico-monumentale, un'attrattiva zona di verde nell'ambiente urbano, debba essere integralmente conservata, e che a tal fine la variante venga respinta». E ancora:

«A prescindere dalle ragioni che motivano il susseguito parere, la terza sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti auspica che nell'intenso sviluppo assunto dai quartieri residenziali della zona, il complesso di Villa Chigi venga destinato e conservato a parco pubblico, con restituzione delle alberature abusivamente soppressi, e fa voti che il problema dell'acquedotto di Porta Verde a parchi pubblici sia oggetto di studio in sede legislativa e di redazione di piano regolatore, in modo che nei futuri sviluppi della città sia evitato il ripetersi di antichi errori, e venga garantita la conservazione di spazi di pubblico godimento, proporzionati alla superficie e densità delle zone residenziali».

Un parere, come si vede, motivato e responsabile e, che più conta, espresso all'unanimità, come ha confermato il capo della segreteria nella sua lettera al "Mondo" del 13 gennaio scorso. I membri della terza sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti sono:

no: Salvatore Caronia (preside della facoltà di architettura di Palermo), gli ingegneri Alfredo Barbacci e Antonio Rusconi (soprintendenti ai monumenti, rispettivamente di Firenze e Venezia), Ennio Francia (monsignore e critico d'arte), Cesare Valle (presidente della sesta sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici), Vittorio Ballo Morpurgo (ordinario di architettura all'università di Roma e, in passato, sventratore dell'Augusteo). Tutte persone ragguardevoli e competenti, compreso un sacerdote, rispettabili e rispettose dell'ordine costituito; gli stupidi, gli interessati, la stampa "indipendente" — dicevamo nel nostro articolo del 9 dicembre — non dovrebbero più poter dire che a difendere Villa Chigi ci sono soltanto i soliti faziosi radicali, i soliti socialisti agiati al carro dei comunisti, i soliti comunisti stitibondi del sangue dei principi romani.

La parola è adesso, dunque, al Ministero dei Lavori Pubblici, cioè alla commissione incaricata di esaminare i piani particolareggiati del piano regolatore. E' bene sapere chi sono le persone da cui dipende l'evento urbanistico di Roma e quindi le condizioni di vita di tutti i suoi abitanti. Ecco:

1) Giovanni Padovan, ingegnere, presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

2) Cesare Valle, ingegnere, presidente della sesta sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

3) Andrea Lo Iacono, direttore generale dell'Urbanistica ed opere pubbliche.

4) Francesco Cuccia, consigliere di Stato.

5) Paolo Strano, prefetto, direttore generale dell'amministrazione civile (Ministero degli Interni).

6) Benedetto Bernardinetti, direttore generale delle Imposte Dirette (Ministero delle Finanze).

7) Antonio Franco, ingegnere, ispettore generale del Genio Civile, provveditore alle opere pubbliche per la Toscana.

8) Antonio Riggio, ingegnere, ispettore superiore delle Ferrovie dello Stato.

9) N. N., ingegnere capo del Genio Civile.

10) Alcide Ercolani, ingegnere, Capo Divisione Urbanistica del Comune di Roma.

11) Giuseppe Nicolosi, architetto, membro del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti.

12) Bino Malpeli, ingegnere, in-



Roma. Mascherine a Villa Chigi.

caricato di architettura tecnica alla Scuola d'Ingegneria.

14) Carlo Andreani, architetto.

15) Guglielmo De Angelis D'Ossat, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti.

16) Carlo Ceschi, architetto, Soprintendente ai monumenti del Lazio.

17) Ugo D'Andrea, assessore all'Urbanistica del Comune di Roma.

18) N. N.

Come si comporteranno costoro? Difficile dirlo. Alcuni dei nominati non contano niente, altri hanno competenze estranee all'argomento, altri disdegnano le riunioni. I primi tre sono i più importanti; di essi il n. 2, ingegner Cesare Valle, è sicuramente contrario alla distruzione di Villa Chigi, dato che, essendo anche membro della terza sezione del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, egli ha preso parte alla votazione unanime di quel consenso in favore della con-

servazione; lo stesso dicasi, per le stesse ragioni, del n. 12, architetto Giuseppe Nicolosi, che è un professionista apprezzabile. Determinante potrebbe essere il comportamento dei nn. 15 e 16, entrambi del ministero della Pubblica Istruzione; ma il primo, il direttore generale De Angelis D'Ossat, è quello che è (da tempo) vicino a una cattedra, speriamo che gliela diano presto), e il secondo non si sa mai come la pensa: un grave precedente a suo carico è il fatto che nel 1955, in sede di commissione urbanistica comunale, egli diede parere favorevole alla liquidazione di Villa Chigi. Non conoscendo l'umore dei pochi altri che contano, è inutile azzardare previsioni, poiché troppi elementi, e prima di tutto le pressioni politiche, intorbidano l'atmosfera. Né del resto si sa chi sarà e come la penserà il ministro dei Lavori Pubblici; fosse ancora Togni, ci si potrebbe appigliare alle sue so-

lenni, recenti dichiarazioni in difesa del verde: «è mio preciso intendimento evitare che vengano sottratti al pubblico godimento parti cospicue del patrimonio verde tramandatici dalle precedenti generazioni...» ("Il Mondo", 27 gennaio). Comunque, il vero nemico da battere è il n. 17, Ugo D'Andrea, l'incompetente assessore all'urbanistica, l'uomo dell'Hilton e del surlamento del piano regolatore, l'autore di "Mussolini motore del secolo" (ediz. Hoepli, 1939), l'apostolo della liquidazione di Villa e del miliardo al principe Chigi. Dietro di lui si avanza il n. 11, burocrate privo d'idea.

Da questa commissione dipende tutto. E' addirittura assurdo che si sia arrivati a questi estremi, che cioè una commissione destinata ad occuparsi di cose serie, sia costretta ad affrontare un falso problema come questo: che Villa Chigi sia diventata oggetto di contesa è solo

conseguenza della pessima volontà di alcune persone malintenzionate. E' una questione inesistente. E' un caso cristallino, in cui il giusto e l'ingiusto si possono dividere con un taglio netto e fulmineo; ogni perplessità è colpevole. L'attuale questione di Villa Chigi è nata da un tristo affare, di cui si parlò al tempo dello scandalo dell'Italcasse ("Paese Sera", 23-24 aprile 1958): i 70.000 metri quadrati del parco, considerati fabbricabili in barba alla legge, da chi la sapeva lunga, servirebbero da garanzia per un prestito di svariate centinaia di milioni. Ma la cittadinanza non deve patire il danno di operazioni finanziarie sbagliate. Villa Chigi è vincolata a parco privato dalla legge del piano regolatore del '31 ed è sottoposta, oltre al vincolo storico-monumentale del 18 dicembre 1912, confermato con decreto del 9 febbraio 1953, al vincolo ambientale imposto con decreto del 15 giugno 1953, in base alla legge sulle bellezze naturali, paesistiche e panoramiche. Da una parte abbiamo dunque la legge, dall'altra il soprano; da una parte l'interesse della città, dall'altra il vantaggio degli speculatori; da una parte abbiamo le statistiche ufficiali, igieniche e urbanistiche che impongono la salvaguardia integrale della villa e la sua conversione in parco pubblico per il godimento di tutti i cittadini; come primo passo verso una razionale sistemazione del verde a Roma, ultima capitale d'Europa in fatto di verde, come dimostrano le statistiche ufficiali, dall'altra abbiamo semplicemente l'appropriazione indebita di un privato che, a dispetto della legge e senza muovere un dito, ammuquia una montagna di milioni in danno esclusivo della salute pubblica e a spese del pubblico denaro. Dal voto dell'Istituto di Urbanistica del novembre 1957 all'Intervento dei Tecnici Cattolici, dalla deplorazione degli stranieri ("Mondo", 9 dicembre) alle denunce dell'associazione "Italia Nostra" non si contano più le prese di posizione in favore di Villa Chigi, da parte di enti qualificati e persone benenate. La sua liquidazione, come disse Cattani in Consiglio Comunale, sarebbe una vera vergogna, una nuova smaccata sopraffazione del bene comune nell'interesse di pochi privilegiati. Si guardi da questa vergogna i membri della commissione dei Lavori Pubblici, ci facciano sapere con chi stanno: con la legge e con la giustizia, o con l'arbitrio dei padroni della città.

ANGELO RINALDINI

ANTONIO CEDERNA

SICILIA PREISTORICA

DI ANGELO RINALDINI

testo indispensabile di consultazione, presentata, "La Sicilia prima dei Greci" di Luigi Bernabò Brea. Se c'è una regione italiana che possa prestarsi ad un turismo archeologico (come lo organizzano le Ferrovie di Stato Francesi durante l'estate), questa è la Sicilia, che sta allineandosi, come varietà d'interesse, al piano della Spagna preistorica, o almeno delle sue isole mediterranee. Le ricerche preistoriche però sono abbastanza recenti, e ancora sporadiche. Ma la storia dell'isola, dalle pagine informative di Bernabò Brea, emerge quanto mai suggestiva. L'uomo vi arriva assai tardi, solo durante il paleolitico superiore, vivendo di pesca, di frutta e di caccia, ma in tempo per lasciare memorabili cicli di figure dipinte ed incise, e stitoli decorati, col tempo in modo geometrizzato. La civiltà neolitica è portata da altri popoli venuti per mare, che conoscono già l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, costruiscono capanne ed abitano in villaggi fortificati invece che in grotte. Forse essi furono originari della Siria settentrionale e dell'Anatolia meridionale; e si distinguono stilisticamente per una ceramica ornata con impressioni o incisioni fatte prima della cottura. Una seconda ondata

di cultura neolitica, invece, è caratterizzata dalla ceramica dipinta, finissima ed elegante, assai prossima a quella greca. Le isole Eolie, ricche di ossidiana, lavorata sul posto e larghissimamente esportata, conobbero una grandissima fioritura economica. L'età del rame segna un ulteriore metamorfosi sociale e tipologica. Si sviluppa nella Sicilia una fiorente civiltà urbana, probabilmente derivata dalla cultura egeo-anatolica; che si evolve in varie fasi, distinguendosi in due grosse province, l'una comprendente le regioni orientali, centrali e meridionali, l'altra quelle nord-occidentali. Compagno, fra i temi decorativi, le corna, fittili o grafite, forse a venti un significato apotropico. La molteplicità degli stili e dei tipi dimostra che ci troviamo dinanzi a un mondo instabile, in rapida trasformazione, il quale subisce "la spinta di nuove influenze, di nuovi impulsi provenienti da mondi lontani". L'età del bronzo prosegue questa problematica; le isole Eolie, che erano entrate in decadenza durante l'età del rame, si riprendono a causa dei commerci marittimi; e c'è testimonianza di un culto delle forze naturali presso le fucine della Calcaia. Si ha finalmente la possibilità di datare alcu-

ni oggetti, importati dall'Egeo, e che risultano di poco anteriori al 1550 (o 1580) a. C. In Sicilia, nel villaggio di Castelluccio, abbiamo esempi di cultura monumentale e tombe di pianta complessa. E in genere, il panorama dei ritrovamenti è dei più ricchi. Verso la metà del XIII sec. a. C. le interrelazioni mediterranee s'interrompono; gli abitanti della Sicilia si rifugiano in villaggi quasi inaccessibili; sbarcano nelle Eolie popolazioni peninsulari, dette da Diodoro Siculo "Ausoni", che vi restano, e specialmente a Lipari, per tre secoli, dal 1150 all'850 a. C. nella Trinacria penetrano i Siculi, che portano molto disordine, ma non lasciano tracce monumentali. La popolazione si raccoglie in grandi centri, con vaste necropoli, ricche di ceramiche e di bronzi. Intervengono quindi contatti con i Fenici e, finalmente, la colonizzazione greca. Il breve riassunto qua dato può bastare a dimostrare quanto sia complessa la preistoria siciliana, e quanto ne sia mirabolica l'indagine mediante gli scavi. Non può però dare neppure l'idea della ricchezza di contributi dati dal Bernabò Brea, l'archeologo cui si deve in larghissima parte la storia monumentale della regione, l'organizzazione degli scavi e dei conseguenti musei. Tuttavia ciò che forse manca, per il lettore comune, è un riassunto cronologico o schematico; e rispetto all'impegno scientifico del testo la documentazione fotografica appare troppo esigua.